

“Maternity Blues” la depressione post-partum La “colpa” di essere madre

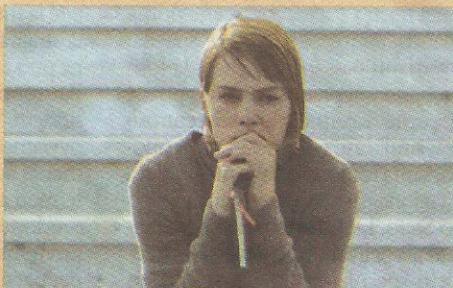
Roberta Ronconi

Venezia-*nostra inviata*

Scoppiano, i temi, nel cinema. Non se ne parla per decenni e poi fioriscono improvvisi. La depressione post-partum, la difficoltà di essere madre nei primi anni di un bambino, “i terribili due” come definiscono i ginecologi il secondo anno di età, quello in cui le madri vivono in un tempo che non passa mai, tra pianti, insonnie, raffreddori, febbri, denti... E’ la follia che investe Marina (Claudia Pandolfi), protagonista di “Quando la notte” di Cristina Comencini, tratto dal suo romanzo omonimo. Secondo film italiano in concorso, racconta di perdimenti e amori, di una madre spedita in montagna da sola per un mese dal pediatra di rigorosa scuola, di un montanaro (Filippo Timi) abbandonato dalla sua, di madre, in giovane età e ora chiuso dentro la sua scorza di spine e, ovviamente, del loro incontro. La prima mezz’ora di film scorre come un thriller dell’anima, una donna che tenta disperatamente di farsi forza di fronte alle infinite richieste del figlio, con il pubblico che attende da un momento all’altro il cedimento e, chissà, l’infanticidio. Poi, l’incontro con l’altro, la disperazione condivisa e quindi l’amore fanno scivolare il tutto verso un melodramma non voluto. Inevitabile la reazione del pubblico, risate e scoppi di proteste, per un film che nel suo scorrere diventa farsa involontaria. In conferenza stampa, Cristina Comencini si difende dichiarando che: «le emozioni in un festival sono difficilmente accettate». Avremmo voluto risponderle che le cose funzionano esattamente al contrario. In un festival i critici

sono attenti soprattutto a quelle, e si aspettano di esserne investiti ogni volta che siedono in sala. Nel caso di “Quando la notte” il difetto sta proprio nel manico. In una scrittura e in una direzione degli attori talmente asciugata da diventare schematica, quindi prevedibile, quindi involontariamente comica.

Tutt’altro il tenore di “Maternity Blues”, seconda opera di Fabrizio Cattani, presentato in Controcampo italiano. Rigoroso, stretto sull’obbiettivo, presenta quattro



> L'attrice Andrea Osvárt

donne chiuse in un ospedale psichiatrico giudiziario. Quattro storie per quattro infanticidi, a raccontare un’insostenibilità troppe volte non vista, per nulla compresa, secondo la legge sociale che vuole l’istinto materno più forte di tutto. Scritto sotto l’influsso del testo teatrale “From Medea” di Grazia Verasani e coadiuvato dalla supervisione degli psichiatri e dei medici dell’Opg di Castiglione delle Stiviere, “Maternity Blues” punta davvero una lente perfettamente a fuoco su quel limbo, quella bolla d’aria ovattata che si forma tra le mura di una casa e il suo esterno. Tra una donna, i suoi presunti istinti e l’isolamento in cui si ritrova proprio nel momento di massimo bisogno. Forse è una condizione inevitabile, ma è bene conoscerla e darle protezione, perché gli infanticidi sono spesso frutto di quel silenzio.